

In caso di mancato recapito
restituire all'ufficio di Viterbo,
detentore del conto, per la restituzione
al mittente che si impegna a pagare
la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale
delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventinovesimo n° 6 novembre/dicembre 2025 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



THOMAS SANKARA IN NICARAGUA NEL 1985

In una malferma tribuna della desolata Managua, sotto un sole a 45 gradi, il capitano T. Sankara, fondatore del Burkina Faso, si trovò di fronte a una moltitudine di sandinisti festosi e si mise a gridargli in un francese nero e focoso che non avrebbe vacillato nell'incendiare il continente se questo era il prezzo della libertà e della dignità.

Quel nero lanciato, vestito di verde olivo, richiamava alla memoria a ogni gesto, a ogni parola, il mito del *Che*, la ricorrente leggenda dell'uomo nuovo. Ma forse Sankara non aveva imparato tutta la lezione: l'anno successivo il capitano Blaise Camporè, diceva di essere suo amico, lo faceva assassinare.



SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2025

Questo numero è dedicato a THOMAS SANKARA ucciso il 15 ottobre 1987

- | | | |
|-----------|--|-----------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: TEMPI PRESENTI settembre 2025" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "PALESTINA. LA FAME CI HA TOLTO TUTTO" | di Ruwaida Amer |
| -) Pag. 4 | "PALESTINA. LA FAME CI HA TOLTO TUTTO" | di Ruwaida Amer |
| -) Pag. 5 | "STATI UNITI. MIGRANTI GO HOME" | di Simone Ferrari |
| -) Pag. 6 | "ATLANTE DELLE GUERRE & DEI CONFLITTI" | di Raffaele Crocco |
| -) Pag. 7 | "BURKINA FASO. L'EREDITÀ DI SANKARA" | di Dario Bellini |
| -) Pag. 8 | "Da leggere: <i>Speranza forza sociale</i> A. Zanchetta" | di Salvatore A. Bravo |

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2025 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli"- ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2025 - 45 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA SOCIO 2025 €. 20,00 e/o liberi contributi

**Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).**

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.

-) Se il Bollettino vi interessa INViateci nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro "QUE LINDA NICARAGUA! Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx"

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 28 settembre 2025

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA di VITERBO ODV - c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -
01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (fine settimana) itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

“EDITORIALE: TEMPI PRESENTI”

È DIFFICILE COMPRENDERE il presente, sconvolto da vortici e tornado, guerre imprescindibili e paci che improvvisamente ne squarciano l'ineluttabilità; genocidio in diretta e migranti che muoiono lungo i confini, nel silenzio indifferente e complice. È un potere che si identifica con la mera forza.

“Non vuole nemmeno solo gestire le istituzioni democratiche, ma smantellarle; grida oscenità innanzi al mondo (Trump) o balbetta ipocrite retoriche stantie (i governanti d'Europa), e ha perso il senso del diritto come limite, del diritto teso alla garanzia della dignità umana, del diritto come alternativa alla guerra” (Alessandra Algostino). I palestinesi come animali umani, il vanto per i migranti deportati in catene: è la violenza disumana del potere, dove l'unica logica è quella della forza, l'unico futuro che viene prospettato è la guerra.

ISRAELE NON È l'unica democrazia del Medioriente, ma piuttosto una potenza militare coloniale, guidata da estremisti religiosi, senza alcun rispetto per la sovranità delle nazioni e l'esistenza di altri popoli. Fin dalla sua nascita ha investito nella propria immagine, raccontandosi con toni leggendari e mitici (il piccolo Davide che sconfiggeva il Golia arabo, la Terra promessa che si faceva reale, la mano che aveva tramutato il deserto in giardino) e negando le radici della sua fondazione, la pulizia etnica dell'80% della popolazione palestinese che fino al 1948 abitava quelle terre. Si è raccontato come democrazia occidentale inviando un doppio messaggio: ai propri “simili”, Europa e Stati Uniti, e ai propri nemici, i palestinesi e la regione mediorientale. Oggi, gli obiettivi di Netanyahu, sono chiari a tutti: l'occupazione a tempo indeterminato della Striscia e la cosiddetta “emigrazione volontaria”, cioè la pulizia etnica di oltre due milioni di palestinesi. Gaza non è soltanto Gaza, e non riguarda solo i palestinesi. Stiamo assistendo in diretta a un esperimento sociale per saggiare i limiti del moralmente accettabile, e il fatto che molti governi nominalmente democratici non riescano a opporre una resistenza efficace a chi lo sta portando a termine è un presagio di un futuro terrificante.

DA DECENNI non vengono imposte sanzioni reali e concrete a Israele per le violazioni continue del diritto internazionale e dei diritti umani più elementari. Garantiamo a Israele l'impunità più assoluta e trattiamo Netanyahu come se non avesse sulla

testa un mandato di cattura della Corte penale internazionale. Noi non siamo mediatori come facciamo finta di essere, siamo alleati di Tel Aviv e complici del genocidio in atto.

Il diritto internazionale, la sua missione pacificatrice del mondo, sfibrato da doppi standard, cessa semplicemente di esistere, squalificato, deriso ignorato, e chi osa evocare il diritto è dileggiato e stigmatizzato.

IL DIRITTO INTERNAZIONALE non è un costrutto astratto, è politica. Si forma lentamente, goccia dopo goccia, attraverso trattati conclusi fra governi, accompagnata dalla convinzione degli Stati della loro doverosità.

Il diritto è imparziale di fronte agli interessi egoistici di ciascuno, parla sempre lo stesso timbro. I governi invece cercano di distorcere le regole a proprio favore o peggio ancora di distruggerlo, esemplare il tentativo di annientare la Corte penale internazionale sotto le minacce israeliane, le accuse di antisemitismo e le sanzioni degli Stati Uniti contro giudici e procuratori “colpevoli” del tentativo di arginare legalmente il genocidio e l'occupazione militare.

E l'Europa? *“Dobbiamo difendere ciò che siamo, la nostra cultura, l'identità, la civiltà occidentale”*. È il disco rotto della “guerra di civiltà”, che la Meloni recita a memoria e per questo piace. Però se guardiamo la storia, il 1492 è la data che ha segnato l'inizio del più grande genocidio della storia umana, causato nel cosiddetto Nuovo Mondo, dalla feroce invasione dei paesi europei. Gli stermini, gli spossamenti di terre e risorse, le deportazioni, lo schiavismo, il razzismo, le assimilazioni forzate, sono tutti fenomeni figli della civiltà occidentale. Anche le crociate sanguinarie, le persecuzioni contro donne e infedeli, i roghi, le invasioni coloniali, le guerre mondiali, il fascismo, il nazismo, l'olocausto, le leggi razziali, gli innumerevoli golpe, le “guerre chirurgiche”, le “guerre umanitarie” ecc., sono tutti figli partoriti dalla nostra civiltà occidentale, che ora vaneggiamo di dover difendere preventivamente da qualcuno.

Le contraddizioni attuali di un'Unione europea votata all'ordoliberalismo la rendono incapace di sfuggire all'epidemia di cecità che la precipita nella brutalità della guerra come unico orizzonte. Una Fortezza Europa che si riarma e chiude le frontiere, inventando nemici preventivi, guerre preventive, invasioni migratorie preventive, tutto per difendere un'idea di civiltà occidentale eurocentrica, dove si dice che occorrono la forza brutta, la potenza bellica e il potere economico, cancellando da ogni ipotesi

la diplomazia, la solidarietà, l'accoglienza, le aperture e gli scambi culturali, la giustizia sociale, i diritti umani, i diritti ambientali e tutto ciò che sarebbe davvero necessario per far crescere una società civile e pacifica.

LA REALTÀ, è che senza una politica e senza un progetto, Bruxelles sta diventando un obbediente periferia di un impero in disfacimento, si veda la resa incondizionata sui dazi a Trump che bloccano il modello economico guidato dalle esportazioni tedesche; gli acquisti di energia Usa fanno saltare il Green Deal europeo; le armi americane fanno dell'Europa una guarnigione militare. Peraltro senza aver compresa la logica delle azioni del presidente Usa. *“Trump non è imprevedibile perché matto, ma perché agisce in una temporalità misteriosa, fatta di momenti e non di fasi, di decisioni e non di processi. Come non ci si bagna due volte nello stesso fiume, non si incontra mai due volte lo stesso Donald. Il suo obiettivo è sempre lo stesso. Ma un giorno utilizzerà le buone e un altro le cattive. Per lui è uguale, perché ciò che conta è il raggiungimento del fine. Ma è evidente come, agli interlocutori, passare da geni a cretini o da good guys a sanzionati nell'arco di una settimana possa dare un pò fastidio (...) Trump è un americano di razza. Autenticamente e artisticamente eccezionalista. Prima il suo tempo poi quello del mondo. Gli altri possono, se vogliono e riescono, adattarsi”* (Giuseppe De Ruvo).

“Le contrastanti memorie di identità la Shoah, lo schiavismo, l'imperialismo, il colonialismo, i genocidi dei nativi americani e armeni e tante altre catastrofi, possono produrre una lezione utile per il presente (...) Una via d'uscita dalla ripetizione del trauma è forse quella di collegare le diverse storie di sofferenza, perché non c'è gerarchia nel dolore (...) Svelando una visione più ampia della fratellanza umana e della solidarietà rispetto alla comunità nazionale o etnica, e una più ampia varietà di vittime della modernità.

È indispensabile farlo davanti alle sfide di un futuro inevitabilmente plurale, e davanti ad altre catastrofi che incombono, in particolare quella che ci coinvolge tutti: il cambiamento climatico. Ma per farlo occorre costruire nuove narrazioni che sovvertono la cultura del conflitto e orientino verso una nuova democrazia sostanziale capace di umanizzare l'Altro, di dare valore alla convivenza pacifica, alla giustizia sociale, alla moralità”

(Aurora Careda).
Buona lettura a tutte e tutti,
arrivederci al prossimo numero
la Redazione. Toscana, 28/09/25

"LA FAME CI HA TOLTO TUTTO, È UN ATTACCO ALLA NOSTRA DIGNITÀ" **di Ruwaida Amer**

La testimonianza di una giornalista, produttrice e regista con base a Gaza. Ruwaida Amer in passato ha lavorato come insegnante di scienze. Dopo lo scoppio della guerra, è rimasta a Gaza con la sua famiglia, da dove racconta il conflitto in corso.

I suoi reportage sono stati pubblicati da numerosi media internazionali, tra cui Al Jazeera English, Euronews e ABC News.

Scrivo regolarmente per +972 Magazine, dove documenta la vita quotidiana a Gaza e la crisi umanitaria in atto.

Ha ricevuto l'Edward R. Murrow Award e il Peabody Award per il documentario "One Day in Gaza".

L'articolo è stato pubblicato sul quotidiano "il manifesto" il 27 luglio scorso.

Ho tanta fame. Non ho mai inteso queste parole nel modo in cui le intendo ora. Portano con sé una sorta di umiliazione che non riesco a descrivere appieno. Ogni momento mi ritrovo a desiderare: Se solo questo fosse solo un incubo. Se solo potessi svegliarmi e tutto fosse finito.

Dallo scorso maggio, dopo che sono stata costretta a fuggire da casa mia e a rifugiarmi da alcuni parenti nel campo profughi di Khan Younis, ho sentito queste stesse parole pronunciate da innumerevoli persone intorno a me. La fame qui sembra un attacco alla nostra dignità, una crudele contraddizione in un mondo che si vanta del progresso e dell'innovazione.

OGNI MATTINA ci svegliamo pensando solo a una cosa: come trovare qualcosa da mangiare.

Il mio pensiero va subito a nostra madre malata, che ha subito un intervento alla spina dorsale due settimane fa e ora ha bisogno di nutrirsi per riprendersi. Non abbiamo nulla da offrirle. Poi ci sono i miei nipotini - Rital, sei anni, e Adam, quattro - che chiedono sempre il pane.

E noi adulti cerchiamo di resistere alla nostra fame solo per conservare gli avanzzi che possiamo per i bambini e gli anziani.

Da quando Israele ha imposto un blocco totale su Gaza all'inizio di marzo (che ha allentato solo marginalmente alla fine di maggio), non abbiamo assaggiato carne, uova o pesce.

Di fatto, siamo rimasti senza quasi l'80% del cibo che eravamo soliti mangiare.

Il nostro corpo si sta rompendo.

Ci sentiamo costantemente deboli, non concentrati e fuori equilibrio.

Ci irritiamo facilmente, ma il più delle volte restiamo in silenzio.

Parlare consuma troppa energia.

CERCHIAMO di comprare tutto ciò che è disponibile nei mercati, ma i prezzi stanno diventando impossibili.

Un chilo di pomodori costa oggi 90 shekel (oltre 25 dollari). I cetrioli costano 70 shekel al chilo (circa 20 dollari).

Un chilo di farina costa 150 shekel (45 dollari). Queste cifre sono oltraggiose e crudeli.

Sopravviviamo con un solo pasto al giorno: di solito solo pane, preparato con la farina che riusciamo a trovare. Se siamo fortunati, il pranzo può includere un pò di riso, ma anche quello non ci sazia.

Cerchiamo di mettere da parte del cibo per mia madre, magari qualche verdura, ma non è mai abbastanza.

La maggior parte dei giorni è troppo debole per stare in piedi, troppo sposata anche per recitare le preghiere.

Ormai usciamo raramente di casa, per paura che le nostre gambe possano cedere.

È già successo a mia sorella: mentre cercava per strada qualcosa, qualsiasi cosa, per sfamare i suoi figli, all'improvviso è crollata a terra.

Il suo corpo non aveva nemmeno la forza di rimanere in piedi.

Abbiamo iniziato a percepire la profondità della crisi della fame quando il panettiere Abu Hussein, conosciuto da tutti nel campo, ha iniziato a ridurre le sue attività.

Era solito cucinare per decine di famiglie al giorno, tra cui la nostra, che non hanno più il gas o l'elettricità per cucinare.

Dalla mattina alla sera, i suoi forni a legna continuavano a funzionare.

Ma di recente è stato costretto a lavorare sempre meno giorni alla settimana. Mia sorella tornava a casa e diceva: "Abu Hussein è chiuso. Forse domani lavorerà". Ora cercare di procurarsi pasta e farina è diventata una sofferenza tutta sua.

NEL CAMPO HO CAPITO la vera crudeltà di questo genocidio: il soffocante sovraffollamento, la massa di rifugiati costretti a lasciare le loro case e le infinite storie di fame.

Attualmente sono a casa di mia zia, che ci ha accolto dopo lo sfollamento e ci ha ospitato negli ultimi due mesi. Come quasi tutti gli altri edifici del campo, la sua casa è stata quasi completamente distrutta dagli attacchi di Israele. I fratelli di mia zia hanno lavorato 24 ore su 24 per riparare quello che potevano, riuscendo a rendere vivibile una stanza.

La casa trabocca di nipoti, ognuno dei quali sta lottando contro la fame. Il mio cugino più grande, Mahmoud, è padre di quattro di loro. Lui stesso ha perso quasi 40 chili negli ultimi mesi.

I segni della malnutrizione sono visibili ovunque sul suo viso pallido e sul suo corpo emaciato.

Ogni giorno, prima dell'alba, Mahmoud si reca ai centri di distribuzione degli aiuti gestiti dagli americani, rischiando la vita per cercare di portare a casa un pò di cibo per i suoi figli affamati.

Da quando sono arrivata per stare con loro, mi ha raccontato le stesse storie strazianti giorno dopo giorno.

"Oggi ho strisciato sulle mani e sulle ginocchia in mezzo a una folla di migliaia di persone", mi ha detto di recente, mostrandomi una borsa con dei resti di cibo che era riuscito a racimolare. "Ho dovuto raccogliere tutto ciò che era caduto a terra: lenticchie, riso, ceci, pasta, persino il sale.

Mi fanno male le ossa a forza di essere calpestato, ma devo farlo per i miei figli. Non posso sopportare il rumore della loro fame".

UN GIORNO MAHMOUD è tornato senza nulla. Il suo volto era svuotato di colore e sembrava che potesse crollare. Mi ha detto che l'esercito israeliano aveva aperto il fuoco senza preavviso. "Il sangue di un giovane accanto a me è schizzato sui miei vestiti.

Per un momento ho pensato di essere stato io a sparare.

Mi sono bloccato, ero sicuro che il proiettile fosse nel mio corpo".

Il giovane è caduto a terra proprio davanti a lui, ma Mahmoud non ha potuto fermarsi per aiutarlo.

"Ho corso per più di sei chilometri senza guardarmi indietro. I miei figli sono affamati e aspettano che porti loro del cibo - ha detto, con la voce rotta - ma non saranno contenti se torno a casa morto".

L'ALTRO MIO CUGINO, Khader, ha 28 anni. Ha una figlia di due anni e sua moglie è incinta. È preoccupato per il nascituro, che dovrebbe vedere la luce tra due mesi. Sua moglie non mangia bene e lui ogni giorno rimane in silenzio, tormentato dalle stesse domande: Questa carestia danneggerà mia moglie? Il bambino che partorirà sarà sano o malato?

Sham, la sua bambina di due anni, piange tutto il giorno per la fame.

Chiede pane, qualsiasi cosa che non sia l'insipido e pesante riso, le lenticchie e i fagioli, che le hanno fatto venire il mal di stomaco e l'hanno fatta ammalare più volte.

Un giorno, un amico di Khader gli ha dato una manciata di uva per lei.

Un piccolo miracolo.

"LA FAME CI HA TOLTO TUTTO, È UN ATTACCO ALLA NOSTRA DIGNITÀ"

di Ruwaida Amer

Khader si è inginocchiato accanto a Sham e le ha offerto l'uva, ma lei si è limitata a fissarla, giocandoci con le sue manine e rifiutandosi di mangiarla. Non li aveva riconosciuti: nemmeno una volta nei suoi due anni di vita aveva visto degli acini d'uva.

Solo quando suo padre ne ha messo uno in bocca e ha sorriso, lei lo ha imitato con esitazione.

Ha masticato.

Poi ha riso.

Spesso rimango sulla porta di casa a guardare i bambini del campo.

Passano la maggior parte del tempo seduti per terra, con lo sguardo assente sui passanti.

Quando chiedo a uno di loro di comprarmi una scheda internet per poter lavorare, o di chiamare mia nipote dalla casa dei vicini, rispondono con voci basse e stanche.

Mi dicono che hanno fame.

Che non mangiano pane da giorni.

HO SOLO 30 ANNI, ma non sono più la donna energica di una volta.

Prima lavoravo a lungo tra l'insegnamento e il giornalismo, ma da quando è iniziata la guerra non ho avuto un attimo di riposo.

Mi destreggio tra le estenuanti incombenze domestiche - prendermi cura di mia madre e della mia famiglia - e allo stesso tempo cerco di continuare a documentare e scrivere su tutto ciò che accade intorno a me.

Da circa un mese, però, ho perso la capacità di seguire le notizie.

La mia concentrazione sta scivolando.

Il mio corpo sta cedendo.

Soffro di anemia perché per mesi ho mangiato solo lenticchie e altri legumi.

E negli ultimi due giorni non sono riuscita a deglutire a causa di una grave infiammazione alla gola, conseguenza del fatto che mi sono affidata al dukkah e ai peperoni rossi piccanti per cercare di placare la mia fame.

Anche Mahmoud, un fotografo di 28 anni che lavora con me per i video, sta lottando.

"Sono due giorni che non mangio nulla, a parte la zuppa - mi ha detto di recente - Non ho l'energia per lavorare". Nessuno ce l'ha.

Lavorare durante un genocidio richiede un livello di forza impossibile da sostenere.

La fame ha paralizzato la produttività di ogni lavoratore di Gaza.

IERI HO ACCOMPAGNATO mia madre all'ospedale Nasser per una sessione di fisioterapia dopo il suo intervento chirurgico.

Durante il tragitto, abbiamo visto decine di persone che non riuscivano a camminare per più di qualche metro senza doversi riposare.

Anche mia madre era così: le sue gambe erano troppo deboli per portarla.

Si è seduta su una sedia di plastica sul ciglio della strada, raccogliendo le poche energie che riusciva a raccogliere per andare avanti.

Mentre continuavamo a camminare, abbiamo sentito delle grida.

Giovani uomini e donne passavano di corsa, gridando di gioia:

"Ci sono camion di farina per strada!".

Si era formata una grande folla.

La gente correva disperatamente verso i camion per avere la possibilità di ottenere un sacco di farina.

Era il caos.

Nessuno scortava i camion per assicurarsi che tutti potessero avere la loro parte in modo sicuro.

Invece, abbiamo visto la folla correre verso aree pericolose sotto il controllo dell'esercito israeliano, solo per la farina. Alcuni sono riusciti a tornare con i sacchi. Altri sono stati uccisi.

Abbiamo visto corpi portati via sulle spalle di uomini, uccisi a colpi di pistola proprio nei luoghi in cui gli aiuti avrebbero dovuto salvarli.

DOPO LA SEDUTA di terapia, siamo uscite dall'ospedale e abbiamo incrociato donne che piangevano per i loro bambini affamati, che stavano morendo sotto i nostri occhi.

Una donna, Amina Badir, urlava, stringendo la sua bambina di tre anni.

"Ditemi come salvare mia figlia Rahaf dalla morte - gridava - Da una settimana non mangia altro che un solo cucchiaino di lenticchie al giorno.

Soffre di malnutrizione.

All'ospedale non ci sono né cure né latte.

Le hanno tolto il diritto di vivere.

Vedo la morte nei suoi occhi".

Secondo il ministero della Salute di Gaza, il bilancio delle vittime della fame e della malnutrizione dal 7 ottobre è salito a 86 persone, di cui 76 bambini.

Ieri ha riferito che 18 persone sono morte di fame solo nelle 24 ore precedenti. Il personale medico ha fatto un presidio all'ospedale Nasser per chiedere un intervento internazionale prima che altre persone muoiano di fame.

Non riuscivo a trovare un taxi che ci riportasse a casa.

Mia madre ha aspettato al cancello dell'ospedale mentre io cercavo un

mezzo di trasporto, ma il carburante scarseggia e i taxi sono praticamente inesistenti.

Ho passato un'ora intera a cercare.

Quando sono tornata, avevo le vertigini e la debolezza.

Sono crollata.

Ho cercato di resistere per mia madre, non c'era nessun altro con noi.

Intorno a me ho visto persone che svenivano ovunque.

Un uomo mi ha detto: "Se ci fosse stato cibo adeguato, tua madre non si sarebbe ammalata così".

Stiamo tutti cercando di confortarci a vicenda in questa carestia senza fine.

Su Facebook, le persone riversano la loro rabbia, scrivendo post sulla politica della fame che ha messo in ginocchio Gaza.

Non possiamo più fare le cose semplici che la gente nel mondo fa ogni giorno.

La fame ci ha privato di tutto.

"SE DOVESSI MORIRE"

di Refaat Alareer*

**"Se dovessi morire /
tu devi vivere / per raccontare /
la mia storia /
per vendere tutte le mie cose /
comprare un po' di stoffa /
e qualche filo, /
per farne un aquilone /
(magari bianco con una lunga coda)
/ in modo che un bambino, /
da qualche parte a Gaza /
fissando negli occhi il cielo /
nell'attesa che suo padre /
morto all'improvviso, senza dire addio
/ a nessuno / né al suo corpo /
né a se stesso /
veda l'aquilone, il mio /
aquilone che hai fatto tu /
fatto dalle tue mani, /
volare là in alto / e pensi per un attimo
/ che ci sia un angelo lì /
a riportare amore. /
Se dovessi morire / che la mia morte /
porti allora la speranza /
che la mia fine sia l'inizio di un racconto, una storia!"**

*Refaat Alareer (1979 - 2023) era un poeta, scrittore e professore universitario di letteratura comparata presso la Islamic University di Gaza.

Attivista, cofondatore del progetto We Are Not Numbers, nato per raccontare storie di quotidianità con la collaborazione di autori affermati e giovani scrittori di Gaza.

La poesia che qui pubblichiamo è stata scritta in inglese il 1° novembre 2023. L'intellettuale gazawi, appassionato di Shakespeare, è stato ucciso nella notte tra il 6 e il 7 dicembre 2023, insieme ad altri 7 membri della sua famiglia, durante un raid israeliano che ha colpito la sua casa.

"MIGRANTI GO HOME"

di Simone Ferrari

In fuga dagli Usa di Trump centinaia di uomini, donne e bambini scelgono di tornare a casa attraverso la frontiera tra Panama e Colombia.

Un viaggio rischioso quanto quello fatto all'andata.

Omar scende zoppicando da un motoscafo ossidato. Ha 30 anni, alcuni tatuaggi sulle mani, spalle e braccia coperte da una bandiera del Venezuela. La indossa con orgoglio da quando ha iniziato il viaggio di ritorno a casa: "Nessuno ci vuole in questo continente. Almeno abbiamo visitato qualche posto nuovo...", scherza a mezza bocca.

La bandiera gli è stata utile per proteggersi dalle insolazioni: l'ultimo tratto del viaggio di rientro, dall'ovest di Panama alla frontiera con la Colombia, è durato quasi dieci ore.

Il motoscafo in cui viaggiava può trasportare al massimo quindici persone, ma a bordo ce n'erano almeno il doppio, inclusi diversi bambini.

Uno dei motori ha avuto un'avaría in mare aperto e lo scafo è sbarcato a Puerto Obaldía con grande difficoltà. "Il tempo è stato clemente", dice il capitano.

"Ieri è venuta una tempesta e una barca come questa si è ribaltata".

COME OMAR, negli ultimi mesi migliaia di venezuelani stanno attraversando il mare dei Caraibi per rientrare nel loro paese di origine.

Tanti di loro erano partiti l'anno scorso per gli Stati Uniti, in una traversata lunga e piena di insidie. Un provvedimento umanitario emanato dal governo Biden nel 2022 permetteva ai cittadini venezuelani di essere accolti negli Usa come rifugiati politici.

Con l'arrivo di Trump le cose sono cambiate. Il provvedimento è stato rimosso e i migranti vengono respinti già in Messico. Tra chi torna c'è anche chi è riuscito a superare il confine con gli Stati Uniti, ma ha comunque scelto di abbandonare il Paese:

"Abbiamo visto le immagini dei voli dei deportati", racconta Jaime, un altro passeggero che da due anni viveva senza documenti a Miami.

"Alcuni li mandano nelle carceri del Salvador. Arrestano gente a caso, soprattutto chi è latino e ha i tatuaggi: meglio tornare indietro".

In attesa dei controlli delle autorità di frontiera, Omar, Jaime e altri trenta connazionali asciugano i vestiti appendendoli alle porte dell'unico campo di calcio di Puerto Obaldía, l'ultimo villaggio panamense prima di

entrare in America del Sud.

Le valigie che i migranti portano con sé sono appesantite da mesi di spostamenti. Omar è partito per gli Usa nell'ottobre del 2024, ed è arrivato alla frontiera con gli Stati Uniti dopo oltre quattro mesi:

"Ho attraversato a piedi la selva del Darién, tra la Colombia e Panama. Tre giorni di inferno: freddo, pioggia, fame, fango. Abbiamo visto feriti, dispersi. Non lo raccomando a nessuno". Poi altre cinque frontiere, prima di essere respinto in Messico.

"Da un giorno all'altro è cambiato tutto. Ci trattano come delinquenti. Io ho bisogno di lavorare per dare una mano alle mie figlie, a mia madre malata" racconta mentre mangia di fretta del tonno in scatola offerto dal centro di accoglienza migranti locale.

IL CAMMINO di ritorno di Omar è iniziato tre mesi fa, e non si è ancora concluso: "Non è facile: il viaggio è caro, ho fatto tante pause per pagarmelo. In Messico preparavo il pollo nei mercati. Ho messo via qualche soldo per tornare e sono partito.

Una notte in Guatemala, mentre dormivo in strada, mi hanno rubato tutto. Sono ripartito da zero: ho lavorato come muratore in Nicaragua, in Honduras ho pulito le strade, in Costa Rica ho fatto il vigilante per un parcheggio. Ora ci siamo quasi.

Sono zoppo perché ho fatto un incidente in Costa Rica, il viaggio in barca non ha aiutato. Ma non posso curarmi finché non torno".

Durante la traversata in motoscafo alcuni migranti si sono sentiti male.

Gli sbalzi violenti e il sole cocente hanno provocato ferite lievi e insolazioni a due bambini: "Quando viaggiamo cerchiamo di fare comunità.

Tra tutti, aiutiamo le madri dei neonati, facciamo i turni per farle riposare.

La barca è dura, ma la selva è peggio", rivela Omar prima di ricevere il timbro di uscita da Panama e salire su un'altra imbarcazione precaria diretta a Capurganá, in Colombia.

Capurganá dista in realtà solo pochi chilometri da Puerto Obaldía: è il primo villaggio nel versante colombiano della frontiera.

Nonostante il passaggio frequente di turisti, nel paese si respira una tensione latente. L'area è controllata dal gruppo narco-paramilitare del Clan del Golfo: negli ultimi anni sono stati loro a gestire il traffico dei migranti verso gli Stati Uniti.

Nel solo 2024 oltre mezzo milione di persone provenienti da circa ottanta paesi del mondo sono sbarcate a Capurganá per raggiungere Panama attraverso la selva del Darién.

Ognuno di loro pagava al Clan del

Golfo alcune centinaia di dollari per poter accedere alla foresta.

A Capurganá si erano intanto moltiplicati alberghi, piccoli ristoranti e negozi che offrivano servizi e prodotti per attraversare la foresta.

"DA UN GIORNO ALL'ALTRO si è interrotto il flusso. Bene per chi ha fatto due soldi, chi ha finito di costruire ora è rimasto fregato", racconta Sebastián: colombiano di Cali, anche lui era diretto negli Usa ma dopo l'elezione di Trump ha deciso di rimanere a Capurganá: "Tropo pericoloso per noi. Non attraverso la selva se poi tra tre mesi mi ritrovo in Colombia.

Mi sono fermato qui, faccio il calzolaio, mi guadagno da vivere, non rischio di essere arrestato: è sufficiente così".

DI FIANCO A LUI, un ristoratore locale testimonia come il transito di persone degli ultimi due anni abbia stravolto l'economia della frontiera:

"Capurganá è un paesino di tremila persone. L'anno scorso arrivavano duemila migranti al giorno. Vedevo ragazzini di 14 anni che si offrivano per fare da guide, chiedevano fino a 100 dollari per portare le valigie ai migranti per un pomeriggio. In due mesi guadagnavano 5000 dollari: non avevano più voglia di andare a scuola".

Oggi che le possibilità di guadagnare dai movimenti migratori si sono ridotte tanti ragazzi, ormai abituati ai nuovi standard di ricchezza, si dedicano al narcotraffico. Nella zona, il contrabbando è storicamente integrato all'economia locale, e l'esportazione di cocaina via mare verso il Nord America è un mercato partecipato e redditizio. Tuttavia, negli ultimi anni gli scafisti locali avevano abbandonato l'attività per lavorare con i migranti.

Racconta uno di loro: "I migranti hanno paura di te, sanno che questa è una mafia, pagano subito e non protestano. Con la cocaina non sai mai come va a finire. Non sai se ti ferma la marina, se ti pagano quando arrivi, se i messicani a cui vendi il prodotto non fanno il tuo nome quando li arrestano... Con i migranti queste incognite non esistono".

COME SPESSO è successo nella storia del continente, la frontiera del Darién è un punto di osservazione spietato, che mette a nudo le violenze strutturali delle Americhe. Mentre tanti scafisti locali stanno tornando a dedicarsi al narcotraffico Omar, ormai prossimo all'arrivo in Venezuela, confessa:

"Gli Stati Uniti non sono più un sogno. Non finché esiste Trump.

Ho provato a guadagnarci da vivere in tanti paesi. Non ce l'ho fatta: è ora di tornare a casa, stare vicino alle mie figlie. Non ho potuto aiutarle dall'estero, lo farò in Venezuela".

"ATLANTE DELLE GUERRE E DEI CONFLITTI DEL MONDO"

di Raffaele Crocco

SONO TRENTUNO i luoghi del Mondo in cui si combatte fra eserciti di Paesi nemici, oppure fra milizie irregolari e eserciti nazionali per conquistare il potere o situazioni in cui la guerra è ferma solo perché una forza militare terza - ad esempio i caschi Blu dell'Onu - garantiscono la non belligeranza. A tutto questo dobbiamo aggiungere ventitré aree di crisi, posti dove la guerra non è ancora guerra, ma la pace non è più pace.

È stato rendendoci conto di questi numeri, che paiono fissi e immutabili nel tempo, che nel 2008, con un gruppo di amici e colleghi, abbiamo pensato di far nascere l'Atlante delle Guerre e dei Conflitti nel Mondo. È nato come progetto giornalistico fuori dagli schemi editoriali. Non abbiamo mai avuto un editore, siamo sempre stati editori di noi stessi, stampando e diffondendo il volume, creando nel tempo altri, numerosi strumenti di informazione: due siti quotidiani: www.atlanteguerre.it & www.atlasofwars.com - il concorso fotografico internazionale "WARS", promosso da Montura, una dozzina di grandi mostre, uno spettacolo teatrale, migliaia di incontri in Italia, soprattutto nelle scuole.

Non siamo giornalisti neutrali, rivendichiamo il diritto di essere partigiani. Siamo sempre contro la guerra e a favore dei Diritti Umani. Una scelta editoriale precisa, che ognuna e ognuno dei soci dell'Associazione 46° Parallelo spiegherà in modo differente, personale. L'Associazione è il contenitore che abbiamo scelto e creato per dare gambe al progetto uscendo dalla logica del profitto. Diventata ente del terzo settore, ci permette di gestire le parti amministrative, commerciali e di raccolta fondi in assoluta libertà. Le risorse le troviamo con donazioni, organizzando le mostre, gli incontri e progetti di comunicazione. Ci permettono di stampare il libro, di pagare stipendi, di affrontare le trasferte per i reportage o per gli incontri. Essere editori di noi stessi è un privilegio che paghiamo in termini di fatica e precarietà, ma che ostinatamente teniamo vivo, perché l'orrore per ciò che rappresenta la guerra per molti di noi è nato dall'orrore vissuto in guerra. Un orrore che sembra infinito.

LE GUERRE SONO 31 DICEVAMO. E se la nostra attenzione è concentrata sul vicino Oriente - con i drammi di Gaza e del Libano - e sull'Ucraina, i dati ci raccontano che circa metà della

popolazione mondiale è comunque interessata ad una qualche guerra.

Perché la guerra oggi non si limita a devastare le aree di scontro fra forze armate. Arriva ovunque. Lo scontro avviene quasi sempre nelle città e inevitabilmente questo trasforma i civili, i non combattenti, nei veri protagonisti della guerra. Il 90% dei morti delle guerre moderne sono civili disarmati.

È L'AFRICA ad avere il primato del "dove si combatte". Sono 15 i Paesi in guerra e una dozzina le aree di crisi.

Le armi condizionano la vita quotidiana della gente del Camerun, del Ciad, della Libia, del Mali.

Poi, ancora in quella Democratica del Congo, in Somalia, Sudan, Sudan del Sud. Un elenco infinito, a cui si aggiungono le crisi dell'Etiopia, dell'Eritrea, dell'Algeria, del Burkina Faso, dell'Uganda, del Burundi, dello Zimbabwe. I morti si calcolano in decine di migliaia ogni anno.

Ai morti vanno aggiunti i troppi profughi in fuga dalla violenza: si parla di alcuni milioni di esseri umani.

Altrove le cose non vanno certo meglio. Dei 160.681 civili uccisi in 11 anni di guerra in Siria, 49.359 sono morti sotto tortura nelle carceri del governo siriano, altre 52.508 persone sono morte sotto i bombardamenti di artiglieria governativi contro zone controllate da gruppi armati antiregime. Sempre in Siria i curdi vengono quotidianamente massacrati dalle bombe della Turchia di Erdogan.

SONO - NON DIMENTICHIAMOLO - gli stessi curdi che abbiamo usato come nostra personale carne da macello contro l'Isis qualche anno fa.

Ancora: dal 2014 nello Yemen la guerra ha ucciso, secondo dati delle Nazioni Unite, almeno 233mila persone. Oltre 12.000 tra questi sono stati uccisi in attacchi mirati, inclusi 7.500 bambini. Molte città yemenite sono state distrutte dalle bombe.

Bombe sganciate dall'Arabia Saudita e spesso vendute da noi.

In Afghanistan l'occupazione militare firmata da Usa e Nato è durata vent'anni, sino all'agosto del 2021.

I morti civili per quella lunga guerra sono stati 72mila.

Un numero che ora cresce per le difficili condizioni di vita imposte dal governo talebano e per la crisi umanitaria che ha colpito il Paese.

GLI SCENARI SONO INFINITI. A questo elenco tragico dobbiamo aggiungere quello che apparentemente non è guerra, ma di fatto lo è. Pensiamo alla repressione delle donne iraniane, uccise con sadismo da un regime che si richiama a un dio. O ai diritti negati - sempre alle donne - in Afghanistan, anche qui in nome di una divinità.

Questi i numeri della nostra quotidianità nel Mondo. Una quotidianità alimentata da una distorta idea della "guerra elemento naturale della vita umana". Non è così. La guerra è sempre un effetto. Arriva dove i diritti umani, la distribuzione della ricchezza, il rispetto delle libertà sono lontani, non applicati, non vissuti. La guerra si alimenta nelle ingiustizie che spingono uomini e donne ad andare a combattere per trovare una soluzione alla loro vita. Oppure, viene giustificata dall'irrazionale retorica nazionalista, dal senso dell'onore e della disciplina, da una cultura militarizzata.

PER ELIMINARE LA GUERRA dobbiamo eliminare le ragioni di adesione individuale e quindi le ingiustizie. Viviamo in un Mondo in cui 10mila persone ogni giorno muoiono per assenza di cure mediche. Quasi 900milioni di esseri umani rischiano la morte per fame, 2 miliardi non hanno acqua vicino casa e 200 milioni di bambini non potranno mai andare a scuola.

Sono alcuni dati importanti, che ci raccontano su cosa trova ragione d'essere l'irrazionalità della guerra.

Noi pensiamo che il lavoro del giornalista sia dare ad ognuno gli elementi per riflettere ed avere una opinione libera sulle cose. Raccontare la guerra per quello che è, partendo dal punto di vista delle persone normali che si trasformano in vittime, pensiamo sia un buon contributo.

NON DOBBIAMO STARE IN SILENZIO.

Perché mentre si muore in Ucraina e a Gaza, si muore altrove, per le stesse ragioni, con le medesime motivazioni. Non lo ricordiamo, non ne parliamo e questo silenzio genera mostri e ingiustizie. Alcune le viviamo e creiamo qui, a casa nostra. Ad esempio, nel modo che abbiamo di trattare i profughi, chi scappa dalla guerra. Sono 7 milioni, dice l'Onu, gli ucraini fuggiti dal loro Paese per salvarsi la vita.

In Europa li abbiamo accolti e abbiamo dato loro ospitalità piena, riconoscendo il loro status di persone in fuga dalla guerra. Sono bastati pochi giorni ed è stata una grande cosa.

Ma in Italia ci sono decine di migliaia di persone fuggite da altre terribili guerre - dalla Siria, dall'Afghanistan, dal Mali solo per citarne alcune - che attendono da mesi il riconoscimento di status di rifugiato.

Vivono in un limbo fatto di incertezze e di assistenza calata dall'alto.

Una "non vita" che li fa restare eternamente agganciati al fantasma della guerra e impedisce ogni forma di integrazione. Anche su questo, come per le guerre dimenticate, il nostro silenzio è il vero nemico della giustizia.

(Notiziario Rete Radio Resch n. 4/2024)

“L'Eredità di SANKARA”

di Dario Bellini

IL BURKINA FASO è un paese situato nel cuore della savana dell'Africa Occidentale. È uno degli otto stati che attraversano il deserto del Sahel. In una nazione che continua ad essere una delle più povere al mondo, dove più del 65% della popolazione ha meno di 25 anni, sembra arrivare una nuova onda rivoluzionaria.

Sono passati quasi 40 anni dall'assassinio di Thomas Sankara, che aveva scelto il nome del Burkina Faso ispirandosi alle due lingue principali (in lingua Mossi Burkina significa “Uomini Integri”, mentre Faso, in Dioula, significa “Patria”) per una rivoluzione democratica e popolare che purtroppo è durata solo quattro anni.

Per la liberazione dagli interessi post coloniali, contro la corruzione al potere, per combattere la povertà e promuovere i valori di un socialismo democratico pan-africano, nazionalizzare le risorse minerarie, difendere l'ambiente e i diritti delle donne.

IL TRADIMENTO del suo vice Blaise Campaore, con l'uccisione di 12 ufficiali, sostenuto da Francia e Stati Uniti, ha portato un lungo periodo di cancellazione delle riforme tentate da Sankara. Dal 2014 un susseguirsi di colpi di stato, aggravato dagli attacchi delle milizie islamiste di Al-Quada hanno portato a un vero e proprio scenario di guerra.

Nel 2022 un ennesimo colpo di stato dei militari del colonnello Sandaogo Damiba ma pochi mesi dopo è il capitano Ibrahim Traoré, di 34 anni, che in pochi mesi prende il potere, per contrastare l'avanzata islamista fa alleanze strategiche con la Russia e la Cina e avvia una serie di riforme sulle orme di Thomas Sankara.

IL FASO CONTINUA ad essere uno dei paesi più poveri al mondo che il nuovo governo militare vuole riscattare con accordi per aiuti di sviluppo economico e forniture militari Russia e Cina, per combattere Al-Qaeda, i droni ha già iniziato a fornirli la Turchia. Per ora gli Stati Uniti che hanno ritirato più di 1.000 militari dallo scenario del Sahel aspettano, forse per troppi altri impegni più urgenti.

Le notizie sui media internazionali si alternano e si contraddicono ma le reazioni sembrano rispecchiare maggiormente gli interessi nazionali di ogni parte, che aveva o vuole avere interessi sul Sahel dopo la cacciata della Francia nel 2023, anche l'Europa si è ritirata. La competizione per l'influenza geopolitica nel Sahel si sta intensificando, anche Turchia e Emirati Arabi Uniti vogliono rinforzare la loro

cooperazione economica e cercano di assumere un ruolo più importante sullo scenario geopolitico dell'Africa occidentale. La recente alleanza tra Burkina Faso, Mali e Niger che condividono l'idea di una nuova Africa ha avuto sicuramente un grande impatto in una situazione ancora molto incerta, visti gli interessi in campo e il pericolo di nuove re-colonizzazioni.

OGGI SULLA NUOVA “Carta Costituzionale della Transizione” del governo del Burkina Faso si leggono le missioni principali: *“Per ristabilire e rafforzare la sicurezza su tutto il territorio nazionale; fornire una risposta urgente, efficace ed efficiente alla crisi umanitaria; promuovere la buona governance e la lotta alla corruzione; intraprendere riforme politiche, amministrative e istituzionali al fine di rafforzare la cultura democratica e consolidare lo stato di diritto; adoperarsi per la riconciliazione nazionale e la coesione sociale e garantire l'organizzazione di elezioni libere, trasparenti e inclusive”*. Intenti molto importanti ma bisogna dire che in tempo di guerra non è facile. Milioni sono gli sfollati e drammatica è la situazione dei villaggi attaccati dai Jihadisti responsabili di atroci massacri di civili, le popolazioni transumanti dei Fulani (da 40 a 65 milioni sparsi nei paesi del Sahel e della costa occidentale dell'Africa) che si ritrovano tra i fuochi incrociati delle milizie mercenarie islamiste e dei volontari per la difesa della patria (VDP) i civili burkinabè che affiancano l'esercito del Burkina Faso per la protezione dei villaggi. Numerose sono le violazioni denunciate da *Human Right Watch* che denuncia i ripetuti massacri dei mercenari islamisti che arruolano i Fulani che sono circa un milione nel Burkina Faso e i contro attacchi dell'esercito con rappresaglie di civili nei villaggi controllati da Al Qaeda. La popolazione deve fuggire all'interno.

IL LOOK È MILITARE vintage mimetico, Traoré si presenta in modo semplice ma autoritario, come un intelligente giovane militare dalla parte del popolo conquistando subito la simpatia dei giovani Burkinabè che lo amano.

In poco più di due anni lancia una serie di importanti riforme e diventa un riferimento al quale guardano con interesse gli altri stati del Sahel e della costa occidentale.

Ma il Burkina Faso non è solo guerra. Nell'immaginario collettivo degli anni '80 ci sono gli ideali della rivoluzione di Thomas Sankara e a Ouagadougou c'è il FESPACO che continua. È il Festival Pan-Africano di Film e Televisione. In televisione torna dopo più di un decennio sugli schermi la serie di successo *Benvenuti a Kikidéni*.

“PER LA SOCIETÀ BURKINABÈ una valvola di sfogo di risate che prende alla leggera alcuni dei numerosi problemi del paese. Tra le rivalità di un capo villaggio, un imam e un prete, con una visione delicatamente satirica dell'insicurezza, del fondamentalismo religioso, delle pandemie, della tolleranza, del femminismo e di altri temi delicati”. Serie che è possibile vedere in televisione e sul telefonino ma è molto più diffuso il ruolo dei social da TokTok e Facebook, Youtube, Instagram e X dove prende piede sempre di più l'intelligenza artificiale, che utilizzano tutti. A partire dagli *influencer* in Nigeria, Kenya e altri paesi africani sono molti gli ammiratori di Ibrahim Traoré che producono clip in AI (monetizzando con youtube una media di 1.000/2.000 dollari a video), e sono molti altri i bloggers Burkinabè che pubblicano i loro video a favore delle politiche del governo.

CENTINAIA DI MIGLIAIA sono le visualizzazioni, ma è anche la propaganda governativa che usa i media usati dai giovani e l'intelligenza artificiale, anche per far parlare Traoré in inglese, con sync labiale perfetto.

La canzone *God protect Ibrahim Traoré* di Justin Johnny è un esempio di come è possibile alterare artificialmente immagini e suoni a fini propagandistici. Il brano Hip hop rap “Dio protegga Ibrahim Traoré” è stato ricreato con decine di versioni in un gospel molto orecchiabile con parole toccanti con le voci ricreate perfette di Eminem, Rihanna e Beyonce, R. Kelly e Justin Bieber. Negli ultimi mesi è stata un'esplosione di video pubblicati su youtube, non è ben chiaro se si tratta solo di ammirazione dei creatori video ma sicuramente le decine di milioni di visualizzazioni hanno contribuito alla campagna di sostegno del capitano Ibrahim Traoré.

LA BBC NEWS sull'argomento dei *deepfakes* trascrive in lingua Pidgin le parole della canzone: *“Smoke dey rise from one building as Beyoncé, dressed in combat gear, ride on one armoured vehicle. Captain Ibrahim Traoré, Burkina Faso military leader, dey di music video too, and fire gun. “God protect Ibrahim Traoré in di battle for di pipo way, break chains from di empire hold, di song lyrics tok”*.

Traduzione: Il fumo si alza da un edificio mentre Beyoncé, in tenuta da combattimento, viaggia su un veicolo blindato. Anche il capitano Ibrahim Traoré, leader militare del Burkina Faso, gira un video musicale e spara. “Dio protegga Ibrahim Traoré nella battaglia per la strada del popolo, spezzi le catene che lo tengono prigioniero”, dice il testo della canzone.

**"DA LEGGERE:
SPERANZA FORZA
SOCIALE a cura di
ALDO ZANCHETTA"**

**Recensione di
Salvatore A. Bravo**

(<http://www.comunismoecomunita.org/?p=9087> - Sintesi Redazionale)

"SPERANZA FORZA SOCIALE" (testi di Gustavo Esteva, Elias Gonzáles Gómez, Ana Cecilia Dinerstein, Mauro Armanino - Mutus Liber Editore, ottobre 2024 - Pagine 212, €, 19,50), è un testo che già nel titolo è trasgressivo rispetto all'ordine costituito.

Nella gabbia d'acciaio del nostro tempo la "speranza" non è accolta e non è pensata; è stata sostituita con le "merci" che assediano i consumatori. In una realtà pianificata ad immagine e somiglianza del consumo illimitato per l'accumulo di risorse finanziarie, anche gli stessi cittadini non sono più tali ma "clienti" sempre più simili a merci prodotte in serie. Nella gabbia d'acciaio l'immensa rete informatica agisce su ogni punto dello spazio (comunità territoriali) e del tempo (coscienze) per fagocitarci e nulla sembra esistere al di fuori della rete.

LA GRAMMATICA del nostro tempo è la disperazione, poiché l'esistenza si sciupa e si dilapida nella violenza e nell'insensato. Eppure l'assoluto (il capitalismo) che incombe ha i suoi punti ottici di resistenza e di azione che dimostrano che la coscienza umana è condizionabile, ma non è determinabile, malgrado le tempeste della storia essa è "libera". La libertà è manifesta nel cupo dolore di molti.

La resistenza consapevole, anche di un numero esiguo di oppositori all'ordine costituito, dimostra che nella "gabbia d'acciaio" la speranza c'è e le sbarre che appaiono invalicabili sono in realtà miseramente umane e non sono l'assoluto dinanzi al quale bisogna chinare il capo e abdicare ad ogni progettualità politica.

Nella gabbia d'acciaio non vi è solo la passione triste della resilienza, ma abita anche colui che ancora sa guardare e scorgerà la presenza reale della speranza nel presente.

VI È UN CONTROPOTERE che silenziosamente e lentamente sta avanzando, malgrado i trombettieri abbiano proclamato "la fine della storia".

Il testo composto da una serie di saggi è dedicato a Gustavo Esteva scomparso nel 2022. L'impegno di Gustavo Esteva per la speranza è durato quanto la sua esistenza e l'ha testimoniata con le sue opere e con le sue parole.

GUSTAVO ESTEVA fu "intellettuale deprofessionalizzato", ovvero egli da uomo che viveva la speranza, sapeva bene che la speranza non è nell'intellettuale chiuso nel suo ruolo ieratico che indica l'orizzonte verso cui marciare, bensì è pane condiviso, è parola che diviene prassi, solo la coralità del dolore e la progettualità discussa dal basso può far emergere la dimensione della speranza nella distopia della gabbia d'acciaio.

Le parole di Gustavo Esteva sono esplicative del processo di emancipazione dal capitalismo, il quale, non è "fuori" del soggetto, ma si infila nel corpo e nella mente, distorce la percezione sensoriale fino a "insegnare" al suddito ad astrarsi dalla materialità viva del suo tempo per proiettarlo in una dimensione solipsistica e impotente. Egli ha testimoniato e testimonia la necessità di disallinearsi dalle tossine del capitalismo per imparare a guardare la "speranza" che fiorisce anche nella prigione invisibile del nostro tempo.

SI IMPARA LA SPERANZA come si impara a guardare, ma ciò non può che avvenire nella comunità piccola o grande, non importa, purché essa sia "il tempo" nel quale affrancarsi dai miti divisori del capitalismo per vivere la prossimità del dono.

La speranza è nel tocco che genera e rigenera la vita e le vite, è nella resistenza di coloro che difendono la propria umanità con "l'economia del pane":

"All'interno di una lotta anticapitalista non possiamo liberarla fintanto che si mantenga una visione del capitalismo che ci sommerge in questa paranoia unitaria e totalizzante, finché la si percepisce come un sistema unificato, omogeneo, che occupa tutto lo spazio sociale e dal quale niente può fuggire. Sarebbe onnipotente e quasi onnipotente."

(...) Quello che è importante per il nostro proposito è riconoscere il capitalismo come un regime economico caratterizzato da determinate relazioni sociali di produzione, descritte tecnicamente dai tempi di Marx.

Nelle società dove questo regime domina, esistono ampi spazi in cui non prevalgono queste relazioni sociali.

Questi spazi autonomi come le aree sotto controllo zapatista sono circoscritti e sono minacciati dal regime dominante, ma sono sacche di resistenza dalle quali si sprigiona e si organizza l'insurrezione in corso, come esaminerò più avanti.

Li, come anche in spazi sotto lo stretto controllo del regime dominante, iniziano a svilupparsi nuovi tipi di relazioni" (PP. 165 167 Gustavo Esteva).

SPERANZA E DOLORE.

La speranza nasce dalla deportazione e dall'esilio, è il fiore del deserto, è il segno che l'umanità è spirito che vince le frontiere geografiche e mentali e apre i numerosi chiavistelli che il potere ha posto a sua custodia.

Essa in una realtà terrorizzata dal "nuovo" e che tutto pianifica e prevede, è lo spirito e sbriciola la meccanica organizzazione causale ordita dal potere. Le oligarchie l'avversano, poiché è la forza rigeneratrice della vita che transcendendo sofferenze indecrivibili con le parole e ciò malgrado comunicabili con lo sguardo e con la delicatezza espressiva dei gesti smentisce i "piani" e le "pianificazioni" del dominio.

La storia è in questa lotta tra la vita (speranza) e la morte (potere).

LA SPERANZA È GIÀ NEL PRESENTE in forme che il dominio con i suoi servitori non sa immaginare e decodificare. Gli ultimi sono il motore della storia, ne sono il sale, poiché la speranza giunge a noi con l'esperienza del dolore dal quale sgorgano prospettive impensabili e che sono visibili già nel presente: *"La speranza nasce sempre da una deportazione e un esilio."*

Ogni altra speranza è illusoria perché non si fonda sulla sabbia dalla quale tutto scaturisce e alla quale tutto ritorna. Essa si incontra soprattutto dove si presume non possa trovarsi e torna quando tutto è perduto"

(pag. 187 Mauro Armanino).

Dove inizia la speranza?

In quale tempo essa si configura?

Mauro Armanino ci risponde con la semplicità di colui che conosce le profondità dell'anima.

La speranza è dove l'alterità è riconosciuta nella sua umanità. Il miracolo è nel tempo ordinario degli sguardi che si riconoscono come parte di un unico destino nella medesima fragilità della carne. La condivisione libera dalle morbosità che si annidano nel corpo e nello spirito incidendo in essi ferendoli. Nello sguardo che fuga le paure e i timori abita la speranza:

"La speranza ha un corpo migrante che le intemperie, il caldo del giorno e il freddo delle notti nel deserto hanno reso ancora più sottile ed esiguo."

Anche il corpo della speranza è passato attraverso la grande tribolazione del viaggio che in fondo costituisce il proprio di ogni migrazione, talvolta più importante della destinazione.

La guarigione dei corpi accade nel momento in cui il migrante è trattato da persona umana, ed è precisamente quel miracolo che riesce a far sorridere, per un momento, la speranza, silenziosa fino ad allora" (pp. 189 190).